

Biblioteca di classici

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.



www.parchiletterari.com



Parco Letterario

Policarpo Petrocchi



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Alla stampa del volume ha contribuito anche l'Università per Stranieri di Perugia

In copertina: Vista di Castello di Cireglio dal Sasso, foto di Maurizio Pini

© 2021 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: agosto 2021
ISBN 978-88-3353-649-1

Policarpo Petrocchi

IL MIO PAESE

a cura di Giovanni Capecchi





IL MIO PAESE

Nel pubblicare questo volume desidero ringraziare il personale della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia per la consueta gentilezza e disponibilità. Un ringraziamento particolare va a Maurizio Ferrari, per i preziosi consigli. All'amicizia con Maurizio, professore in pensione e boscaiolo-capraio in piena attività, sempre intraprendente per la montagna dove vive e che ama, è dedicata questa edizione.

Le cose che io dico non so se sian vere fuor che nella mia fantasia: prego dunque il lettore a non ricercarle più in là di questo libro, che sarebbe inutile per sé e per gli altri, e metterebbe me nell'imbarazzo di doverle spiegare. Fo conto di raccontar una favola.

Il mio paese era un paesucciaccio situato sui monti: non dirò appunto dove, sempre per la stessa ragione. Aveva una posizione bellissima, a mezzogiorno, in un clima temperato, castagnoso, fresco d'estate, non troppo freddo d'inverno. Due catene di poggi gli si partono ai lati, lasciandolo solo nel mezzo, s'allargano a vu davanti a lui, vanno a perdersi ondulati lontano e aprono al paese un bel panorama: tre città, una pianura seminata di case, nel fondo una corona d'altri poggi famosa, e su, in alto, un cielo quasi sempre sereno di giorno e stellato di notte. A dritta e a manca scorrono ripidi due fiumiciattoli, pacifici solitamente, ma che indicano chiaramente di che panni si vestono all'occorrenza, tutti pieni di pilloli¹ anche dell'altezza d'un omo, che, in tempo di piena, rotolano senza fatica rumorosamente finché non li appoggino a una selva o

¹pilloli: grossi ciottoli.

non li scaraventino, com'arme, contro un'altra e la minino al piede e la rovinino.

Il poggio a manca², portando nel fiume vari torrenti a picco, ha roso di belle strisce di castagneti per cui da vicino si vede un dirupo e da lontano fra mezzo a quel verde raro dei castagni, delle strisce biancastre senz'un filo d'erba che, a vu rovesciato, vanno a finire nel fiume. Sopra a quelle piagge due gruppetti di case alcune bianche come l'amido, altre affumicate e nere come il carbone: nient'altro che faccia spicco. A manca, il verde de' castagni è più fitto, il poggio è incoronato da un masso che forma due creste e sereno e scuro chi sa da quanti secoli guarda quella pianura e quei poggi dirimpetto, e il mutarsi e l'invecchiare delle case che sotto di lui paion umili fungagnini al piede d'una quercia gigante. Si chiama il Sasso. Ha sotto a sé, dove il poggio fa una curva, un campanile storto e nero, incappellato di bianco dal piano delle campane e una chiesa grigia. È la cura³.

Il mio paesuccio che nessuno troverebbe sulla carta, era composto d'una sessantina di case e press'a poco d'altrettanti fochi. Parecchie, chiamate case, per modo di dire, eran fatte di sasso, perché merce non rara, murelle accatastate; là faceva una puppa, qua una gobba, là il muro puntellato da un barbacane⁴, o screpolato e curvo che lo chiedeva d'urgenza.

Il paese, a mezz'a un poggio com'era, aveva le case che si stendevano finché c'era bella vista, verso ponente, e che andavan dall'alto al basso in proporzione, aprendo dei chiassettoli⁵ diritti, veri fossi quando piove. Ma la strada princi-

² *a manca*: in realtà si tratta del poggio *a dritta* (*a manca* c'è Cireglio).

³ *la cura*: la chiesa.

⁴ *barbacane*: «Rinforzo a calcina, fatto a scarpa, a piè d'una casa o d'un muro perché non rovini» (*Nòvo dizionario*).

⁵ *chiassettoli*: stretti vicoli.

pale che l'attraversava dal Cassero a Capivilla, ora a salita, ora a scesa, con un abbassamento o un rialzamento, era una strada regia in confronto, benché i barrocci, con mezza carica, chiedessero, per passare, l'aiuto di braccia che tirassero alle stanghe, che aiutassero le ruote, che puntassero; e vuoti, andassero sonando barcolloni e tentennoni, com'un ciociaro che balli la tarantella. Per il paese era anche troppo, e n'erano contenti tutti gli abitanti delle diverse divisioni.

Le divisioni del mio paese non ancora scritte sui muri son degne di rammentarsi: il Cassero, all'entrata del paese, nome di fortezza, ma oggi senza fortezza; il Forno, senza forno; piazza della Grigia ha il nome da una donna non ancora grigia; il Campanile è lì impalato, senza chiesa, basso, stretto, quadrato, non vuoto, con una campana benedetta da S. Bernardino che vien sonata quando il tempo brontola e minaccia burrasca;⁶ poi Capivilla che è la fine del paese e il capo della villa, che forse c'era una volta; sotto, la Scola, oggi senza maestro e senza scolari; poi tornando indietro l'aia, aia di Cacino, che ci son tutt'e due; da ultimo il vicinato. Ecco tutto il mio paese.

Senza fontane, senza palazzi, senza giardini. Di fontane n'aveva fatte due un buon prete, fratello del mio nonno; ma nel cinquantotto quella di piazza era senz'acqua, e nel bottino⁷ ci giocavan a rimpiazzino i ragazzi, che uscivan fuori con quelle testine vispe, com'un branco di topi da un sacco, aprendo sfilate di denti bianchi, sganasciandosi dalle risa; l'altra di Capivilla era intermittente, e i condotti, che porta-

⁶Nel manoscritto è stata cassata questa frase che può aiutare alla comprensione del passo: «San Bernardino andava a predicare. Passato di sul Sasso, fu colto da un acquazzone; sentì sonar una campana nella valle lontana e la benedisse».

⁷*bottino*: vasca, deposito per l'acqua.

van l'acqua nel lavatoio sotto il paese, eran tappati per cui l'acqua passava per il chiassetto doventato un fosso, e noi, ragazzi del vicinato, ci si faceva i bozzatelli⁸ e ci si mandavano i mulini di carta.

Ma il mio paese vantava una casa al Cassero come una meraviglia; infatti nessuna delle nostre gli assomigliava: le nostre eran imbiancate appena e dopo qualche camera, una sala, una cucina, una stalla per le pecore, uno stalletto per il maiale, non c'era nient'altro; e contentarsi! Poche le case che di fuori avesser il muso lavato; ma quella, aveva una bella facciata, stanze sfogate⁹, dipinte con uccelli, mattoni lustri, soffitto dipinto a intarsi, con travi belle quadre, e camere con soffitto stoiato¹⁰, una sala grande per ballarci, una cucina con tutti i suoi comodi, il pozzo in casa che mandava l'acqua per tutto, nelle stalle, nelle scuderie, nel giardino; le scuderie a pietra battuta, coll'abbeveratoio e le greppie di lusso, e al terzo piano con verone e soffitte con diversi scompartimenti per i piccioni, per i coniglioli e per le lepri. Ah! la casa del Cassero! le belle feste di ballo che ci vedevo fare, scappandoci di soppiatto, dai giovinotti del paese! Non c'era altre sale di lusso come quella, benché n'avesse una più grande il mio nonno. Ma la nonna non ci voleva feste di ballo, per rispetto forse al cognato canonico, al prete delle fontane¹¹, che ci veniva dalla città di quando in quando, con degli amici, tutti tirati su da un cavallo che arrivava ansante com'un mantice, bianco come insaponato, e ci faceva qualche desinare in allegria. E il più bello ci fu fatto per festeggiar la mia nascita,

⁸ *bozzatelli*: piccole buche piene d'acqua.

⁹ *sfogate*: ariose.

¹⁰ *stoiato*: fatto con stuoie di canne a copertura delle travi.

¹¹ *prete... fontane*: cfr. ciò che è scritto poco prima: «Di fontane n'aveva fatte due un buon prete, fratello del mio nonno».

di me bisnipote, apparso dopo cinqu'anni d'aspettazione, quando nessuno m'aspettava più. E fui portato in sala all'ultimo del pranzo, fra mille evviva e auguri: chi mi voleva prete e canonico, chi vescovo, chi avvocato, e nessuno parlava di guerriero; benché m'avesser chiamato Alessandro, e io protestai di quell'accoglienza e feci tanti di quelli sberci che mi dovetter riportar via per disperazione.

Ma la mia casa mi piaceva lo stesso, benché forse non avrà avuto nulla di particolare né stanze dipinte, né robe d'arte, fuor che una Sant'Apollonia, a olio, con un dente che pareva vero, e di fuori in mezz'alla facciata una Madonna a fresco, dipinta da un Morelli, molto nominato nel mio paese, famosa per le grazie fatte alla mia nonna che aveva empito il piede della nicchia di quadretti e di voti e famosa per i suoi occhi che guardavan da tutte le parti. Il pittore l'aveva fatta e riguastata due volte; la terza, gli diede tre pennellate e disse: Sì o no? e riescì. Una vetrata ovale la salvava dalle intemperie e un lampioncino mobile tirato da una finestra accanto le accendeva un lume infallibilmente ogni sabato.

S'entrava in casa mia dalla parte di settentrione; c'era una piazzettina davanti col bottino della fontana intermittente. Il bottino era stuccato liscio, quadrato, e la parte di sopra finiva in punta con una palla di sasso; accanto una piazzetta colla casa del Frate, una casa da un piano solo con una grand'arme a bandiere dipinte, e la casa d'Atto, uno stambergone alto, nero, con un portico e una bella scala, colle finestre tonde, all'antica, poi la strada delle Fontanelle, fiancheggiata da altre due case, che avevan di particolare un portico e una scalinata.

No, fra tutte quelle che non eran bellezze, la mia non era più bella, era mezza d'un giallo sudicio, il tetto spioveva per parte, due finestre piccole, un uscio non bello; e mezza, con

due finestre quadre, assai grandi, un uscio di casa che mi pareva bello e un bel portone della stalla, ma nera tutta la casa, e senz'intonaco, benché avesse un altro privilegio: la doccia, oggetto al mio paese molto di lusso. Ma la fontana mi pareva mia, ero superbo che l'avesse fatta uno de' miei, e che ci fosse l'iscrizione col nostro cognome; dentro poi, la mia casa era grande, attraversavo tante stanze, e arrivavo a un verone, e m'affacciavo e godevo di veder com'ero alto: due piani, e il piano terreno. E dal verone vedevo il mi' orto, col pozzo lavatoio, l'unico del paese, perché il lavatoio della Grigia era secco, e il mi' orto, benché piccolo, quattro campi un sopra l'altro, era bello; e quando correndo per il chiassettolo ci andavo, d'autunno, e ci tiravo col mio fratello i nostri compagni, gli facevo veder l'uva delle quattro viti, aleatico, canina, barbarossa e pisciana, e quando s'era lì, si piluccava. Com'era bella quella barbarossa che traspariva, rilucendo al sole, come il vetro! Non c'era altro nel mi' orto e non era tenuto com'un giardino; scendendo quelle scalette, fra campo e campo, mi pungevo a volte coll'ortica; pure ci tornavo sempre volentieri anche se non c'era l'uva. E nostra madre dal verone ci sgridava di tanta gente che gli pestava il prezzemolo, e noi s'usciva, si correva giù, a saltare in campi non seminati sotto la scola, per dell'ore, senza stancarci mai; a fare slanci come caprioli, e buche enormi per terra; poi si girava all'aia di Cacino, nel vicinato e si riusciva al Campanile, sul portico del Magro e si faceva punto¹². Qualche volta sonavano il mezzo giorno o era tempo di burrasca, allora uno s'addossava all'altro e allungava le braccia per acchiappar la fune, e tirava, se poteva, e cascava per rialzarsi in un amen e tornava alla carica dalla parte di sopra, da

¹²e... punto: e si concludeva il nostro giro.

un pertugio più sicuro, finché qualche ragazzo più grande, più forte, uggito¹³ di quelle discordie, desideroso mostrar la sua bravura e di spazzar la ragazzaglia ci allontanava con una grugnata e faceva da sé. E quando l'eco della campana era smesso, si riprendeva la via, non di casa, s'intende, ma di qualche selva, a cercar funghi, a scovar uccelli, a far de' fischi, a giocar a bedo,¹⁴ a correre, alle murelle¹⁵, a bagnarsi di state in qualche bottaccio, a far alle pallate d'inverno e alzare statue di neve, a pescugliare coll'acqua,¹⁶ e ci s'allontanava senza accorgersene dal paese, senza perderci mai.

E camminando si ragionava; alti quant'un soldo di cacio s'era uomini. E se qualche volta ci diceva qualcuno: «Come sei cresciuto!» noi ci si guardava fin'alla punta de' piedi e ci si meravigliava d'un'altezza così strepitosa; e ci si misurava alle spalle del compagno e dritti impalati a qualche castagno più dritto, colle scarpe levate e attenti che nessuno alzasse i calcagni; io ero il più piccino di statura, sfortunatamente, pallottola di cera, Bacco sulla botte, come mi dicevano con sonore risate, e come il più piccino mi tenevan con sé volentieri, unicamente per far vedere quanto loro eran grandi. E io tentavo di vincerli col discorso e loro, rinsuccati¹⁷, pigliavan la rivincita colla forza. Discussioni e liti famose! Mio padre era certamente il più forte di tutto il paese, più forte del Frate, di Cencinotto, di tutti. S'impegnavano tutti. Chi teneva da me, chi no. Il Frate, lavorava colla mazza in

¹³ *uggito*: infastidito.

¹⁴ *giocar... bedo*: il gioco consiste nel riuscire a tirare in una buchetta fatta in terra (il *bedo* appunto) una palla.

¹⁵ *murelle*: piccoli sassi piatti da tirare il più vicino possibile a un bersaglio stabilito o da far saltare sul pelo dell'acqua.

¹⁶ *pescugliare coll'acqua*: sguazzare con le mani e con i piedi nell'acqua.

¹⁷ *rinsuccati*: riprendendo spirito e forza (e quindi con più determinazione).

ferriera e sta bene, ma mi' padre senz'un bono stomaco non avrebbe tirato lo spago¹⁸! Ma che? il più forte era Cencinotto, e lo provava dalle botte che aveva dato quando gli aveano fatto roganza¹⁹. Eh, a suo padre non glie la mangiavano la pappa in capo! E in botte si finiva qualche volta anche noi. Ci si sfidava con un: «Vo' fare?» che aveva sempre un'altra risposta simile: «Vo' fare?». I campioni si sfidavano bianchi come panno lavato, non volean dir di no, non accettare senza riscaldarsi bene; sperando in un santo che allungasse la questione o la troncasse, senza disonore; ma qualcuno, il più pauroso, che voleva far paura, riattaccava, stuzzicava il nemico, lo metteva al punto; a me mi dicevano: «Porto rispetto perché tu sei più piccino!». Non volevo. «Nelle botti piccine, ci sta il vin bono». Si sceglieva il posto, s'invocava testimoni, ci si frucava per accertarsi che non ci fosse tradimenti, poi si cominciava: una scaramuccia, un avventar pugni a casaccio, al viso, alle spalle, un finir per far alle braccia²⁰ e andar per terra e pestar chi era sotto. Allora qualcuno ci spartiva, dopo aver gustato la scena, e ci facevano il più gran dispetto del mondo. Era un dare e un avere che finiva con qualche rottura di naso e una mandata di sangue, con qualche graffio, e poi più amici di prima; due che s'eran picchiati diventavano indivisibili e facevan lega contro gli altri. Del resto in discordia venti volte il giorno sulle nostre questioni, sempre uniti se si trattava dei nemici del paese. Ah, i nemici del paese: i Piastresi²¹! Eran i nostri nemici, gente che stava

¹⁸ *tirato*... *spago*: fatto il calzolaio (*Nòvo dizionario*).

¹⁹ *quando*... *roganza*: quando si erano comportati con lui con arroganza.

²⁰ *far*... *braccia*: spingersi per gettarsi a terra, lottare.

²¹ *Piastresi*: abitanti di Le Piastre, paese vicino a Castello, più alto sulla montagna.

sopra a noi, in cima al monte, rozzi, lurchi²², ignoranti! eran i nostri nemici; si rammentava con ardore le botte che avevan avuto dai nostri babbi; eran sempre i nostri babbi che l'avevano date. Te ne ricordi quando li fecer rinserrar nella casa di Guscio e ce li tennero per tutta la notte? Te ne ricordi quando volevan fare gli spaconi e invitarci?... Mi' padre aveva preso²³ un ramiccio... O il mio! un fuso lungo così... Ma chi si comportò meglio di Campaccio, Campaccio glie lo fece vedere... n'avrà stesi quattro. E quando prese per la gola quell'altro: ohe! Con chi credete d'averla a fare, cavicchi²⁴!

Oh, i cavicchi! maledetti cavicchi! porci cavicchi! Con che gusto gli s'appiccicava quel soprannome che gli davano i nostri babbi! I cavicchi bisognava che piegassero il capo; dovevano rassegnarsi. Per andar a città dovevan passare dal nostro paese, non c'era scuse, se non volevan fare la scorciatoia de' montierini²⁵!

Che invidia se qualcheduno di noi aveva già fatto le sue prove contro i cavicchi! Come si desiderava una questione vicina dove si potesse far le prove anche noi. Ah, Peppe di Campaccio aveva già dato delle legnate! Marziale una coltellata! No, le coltellate non mi piacciono, diceva uno sommessamente, le bastonate! Perché le coltellate no?

«Bel sugo, buscarsi la galera!».

²² *lurchi*: avidi.

²³ Termina qui il foglio 10 del manoscritto: prima del foglio 11 è stata inserita una carta, non numerata, che presenta una probabile integrazione e che abbiamo trascritto in appendice (variante n. 1).

²⁴ *cavicchi*: pezzi di legno ricurvi e appuntiti per fare buchi in terra, per abbassare e attrarre a sé rami di piante troppo alti, da mettere nel muro per appendervi qualcosa. Qui in senso figurato *pezzi di legno ritorti*.

²⁵ *montierini*: spregiativo per montanini (allude al proverbio pistoiese: «La scorciatoia de' montierini che per andar a Firenze passan per Prato»: si tratta insomma di una scorciatoia che allunga la strada).